

L'ACCOGLIENZA DEI RIFUGIATI IN FAMIGLIA. PROVE DI COMUNITÀ INTERCULTURALI

Chiara Marchetti

1. Tre premesse

Aprire le porte della propria casa e ospitare per un periodo più o meno lungo un rifugiato è diventata un'esperienza possibile anche in Italia e, per centinaia di famiglie, è già una realtà¹. A partire dalle prime sperimentazioni del Comune di Torino, con il progetto “Rifugio diffuso” iniziato nel 2008, si sono susseguiti diversi progetti che pur mantenendo un carattere pionieristico sono aumentati soprattutto a partire dal 2015, in corrispondenza con la cosiddetta “crisi europea dei rifugiati” quando, a fianco di un consistente aumento del numero di richiedenti asilo in arrivo sul territorio italiano, aumentavano anche le espressioni di solidarietà e di desiderio di coinvolgimento da parte di molti cittadini autoctoni.

Sono diverse le ragioni che rendono l'esperienza dell'accoglienza in famiglia particolarmente interessante in questa precisa congiuntura storica.

¹ Per la stesura del presente capitolo ringrazio di cuore tutte le persone che hanno collaborato, fornendomi materiali, dati, documenti progettuali e/o rispondendo alla mie domande in forma scritta o attraverso interviste e focus group. Un particolare ringraziamento va a Nicoletta Allegri, CIAC onlus di Parma; Matteo Bassoli, Refugees Welcome Italia; Salvatore Bottari, Comune di Torino; Lucia Forlino, Caritas Italiana; Maura Gambarana, Comune di Milano; Roberto Guaglianone, Consorzio Communitas; Alberto Mossino, PIAM di Asti; Anna Viola Toller, Cooperativa Camelot di Bologna e Ferrara. Un grazie ulteriore va a Vincenza Pellegrino e Clara Rainieri, professoressa e studentessa dell'Università di Parma, che mi hanno supportato nella conduzione dei focus group. La responsabilità di quanto scritto rimane comunque solo mia.

1.1 La piramide rovesciata dell'accoglienza

Innanzitutto, l'Italia si trova in una fase in cui la messa a punto del sistema di accoglienza per i richiedenti protezione internazionale – che almeno dal punto di vista normativo identifica ora con chiarezza sia la titolarità ciascun richiedente all'accoglienza durante tutte le fasi della procedura², sia la preminenza del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) quale perno del sistema di accoglienza di secondo livello³ – è venuta a corrispondere con il momento in cui il numero di domande di asilo è andato crescendo molto rapidamente, passando dalle 26.620 del 2013, alle 63.456 del 2014, alle 86.722 del 2015, alle 123.482 del 2016. Nel 2017 ci si assesta su livelli simili, con 116.210 richieste di protezione presentate da gennaio a ottobre⁴.

Ciò ha comportato un repentino ampliamento del numero di cittadini stranieri richiedenti protezione che entrano in contatto con la società italiana non solo attraverso la procedura di asilo, ma anche attraverso una permanenza più o meno lunga all'interno di centri di accoglienza di varia natura. Se si guardano i dati complessivi dell'accoglienza negli ultimi anni, si fotografa come al 31 dicembre del 2013 fossero presenti nei centri 22.118 richiedenti asilo e rifugiati, numero che è andato aumentando fino ai 66.066 dello stesso giorno del 2014 e ai 103.792 del 2015. A fine del 2016 erano presenti in totale nei diversi centri 176.554 migranti, più di 7 volte il numero di accolti di quattro anni prima⁵. Quello che questi numeri complessivi non mostrano è che il rapido aumento dei posti di accoglienza ha avuto per principali protagonisti i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) per richiedenti titolari di protezione, i quali insieme ai Centri governativi di prima accoglienza rappresentano a fine 2016 la maggioranza assoluta, con rispettivamente 137.218 e 14.694 persone ospitate, a fronte delle 23.822 accolte nello SPRAR⁶. Ancora al 15 luglio del 2017 il 77,4 % dei posti di accoglienza erano collocati nei CAS e solo il 15,3 % nello SPRAR⁷.

² Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142. Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale.

³ Conferenza unificata Stato-Regione 10 luglio 2014, http://www.interno.gov.it/sites/default/files/sub-allegato_n._25_-_intesa_conferenza_stato_regioni_del_10_luglio_2014.pdf.

⁴ MINISTERO DELL'INTERNO, *I numeri dell'asilo*, <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/documentazione/statistica/i-numeri-dellasil>.

⁵ MINISTERO DELL'INTERNO, *Cruscotto statistico giornaliero*, <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>.

⁶ MINISTERO DELL'INTERNO, "Cruscotto statistico giornaliero", dati al 31/12/2016.

⁷ ANCI - CARITAS ITALIANA - CITTALIA - FONDAZIONE MIGRANTES - SERVIZIO CENTRALE

Questo positivo incremento di opportunità che ha reso finalmente esigibile – se pur con livelli di qualità molto diversi – il diritto di ciascun richiedente protezione all'accoglienza ha tuttavia creato una sorta di “piramide rovesciata”, se si considera che tale sforzo di istituzionalizzazione del sistema ha ampliato notevolmente le opportunità per i migranti che sono in corso di procedura, senza tuttavia che tale investimento si traducesse in un altrettanto congruo impegno in favore di chi ottiene il riconoscimento di una qualche forma di protezione. Conseguentemente si è assistito a un aumento complessivo – connesso anche all'incremento generale di richiedenti asilo e rifugiati – del numero di titolari che non godono di alcuna accoglienza istituzionale, oppure che al massimo transitano per un periodo limitato in un progetto SPRAR: si tratta comunque di una minoranza, se si considera che in tutto il 2016 si stima che solo circa 18 mila titolari di protezione abbiano goduto di un posto in SPRAR⁸, a fronte di più di 200 mila migranti complessivamente transitati nel sistema di accoglienza istituzionale e di un tasso di riconoscimento complessivo in prima istanza di circa il 40%.

1.2 La carenza di politiche di integrazione per i rifugiati

Questi gap in termini di accoglienza per i titolari di protezione internazionale non sono d'altra parte compensati da efficaci politiche di integrazione. Storicamente il sistema istituzionale e il welfare italiano hanno dato poche risposte per favorire l'integrazione sociale ed economica dei cittadini stranieri in generale e dei titolari di protezione in particolare. Questo significa che una volta usciti dal sistema dedicato di accoglienza (per i fortunati che riescono ad accedervi), i rifugiati non trovano nelle politiche pubbliche misure e servizi che facilitino la loro integrazione e impediscano – o quantomeno rendano più difficile – una caduta nella marginalità e nell'esclusione sociale. Il “Piano nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale”⁹, pubblicato dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione lo scorso 26 settembre 2017, rappresenta una prima risposta in questo senso, benché sia stato da molti giudicato timido e parziale (per es. non sono considerati i titolari di protezione umanitaria). D'altra parte organismi come l'UNHCR sottolineano da anni la necessità di diversificare l'assistenza ed i servizi offerti

SPRAR, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*, Roma, 2017, p. 23.

⁸ Ivi, p. 139.

⁹ MINISTERO DELL'INTERNO, *Piano nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale*, <http://www.interno.gov.it/sites/default/files/piano-nazionale-integrazione.pdf>.

ai richiedenti asilo da quelli garantiti ai rifugiati, offrendo ai secondi misure di supporto per facilitare la loro integrazione nella società italiana¹⁰.

Fino ad oggi, quindi, per i rifugiati le opportunità di integrazione passano esclusivamente attraverso la “lotteria” dello SPRAR, oltre che dalla spontanea iniziativa degli stessi rifugiati, insieme talvolta a componenti più o meno organizzate della società civile, e dall’esistenza di sporadiche iniziative istituzionali di carattere per lo più locale.

1.3 Gli italiani: tra xenofobia e solidarietà

In questo scenario si rileva inoltre un generale peggioramento della percezione degli italiani nei confronti degli stranieri in generale, ma più specificamente nei confronti di profughi e rifugiati che solo negli ultimi anni sono entrati nel dibattito pubblico e politico come fenomeno a sé stante. Gli elementi di allarme e ostilità nei confronti di richiedenti e titolari di protezione assumono diverse sfumature: talvolta si enfatizza di più la potenziale correlazione con la minaccia del terrorismo e la difficoltà di un contrasto e di una prevenzione efficaci a fronte di flussi incontrollati, altre volte si sottolinea maggiormente l’impatto economico dell’accoglienza in un Paese ritenuto in grave crisi, soprattutto se a questo si abbina la percezione che si tratti di migranti per lo più economici che approfitterebbero pertanto della procedura di asilo come strumento di regolarizzazione e dell’accoglienza istituzionale come occasione per vivere per un periodo più o meno lungo sulle spalle dello Stato italiano. Questi aspetti si innestano in più ampie e generali espressioni apertamente xenofobe, razziste e/o islamofobiche che, pur avendo ancora carattere episodico nelle forme più estreme e violente, stanno diventando sempre diffuse e legittime nel dibattito pubblico, politico e mediatico. Il ruolo di partiti e movimenti politici, come Lega Nord, Forza Nuova e Casa Pound, nella diffusione e nella promozione attiva di sentimenti ostili agli stranieri diventa sempre più evidente anche nell’esperienza quotidiana di territori e contesti in cui questi linguaggi e queste posizioni non avevano storicamente attecchito. Questo trend non è specifico della sola Italia, se si considera che nel 2016 una ricerca del Pew Research Center survey aveva mostrato la correlazione nella mente di molti europei tra la crisi dei rifugiati e

¹⁰ UNHCR, *Raccomandazioni dell’UNHCR sugli aspetti rilevanti della protezione dei rifugiati in Italia*, luglio 2012, <http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=50094a9d2>; UNHCR, *Raccomandazioni dell’UNHCR sugli aspetti rilevanti della protezione dei rifugiati in Italia*, luglio 2013, <http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=5230182c4>.

la minaccia del terrorismo: in 8 casi su 10 dei paesi coinvolti, almeno la metà dei cittadini crede che l'ingresso di rifugiati aumenti il rischio di terrorismo nel loro paese¹¹. Nello stesso anno anche una ricerca dell'Ipsos ha rilevato che in 22 paesi del mondo emergono attitudini negative verso l'immigrazione e la crisi dei rifugiati; una minoranza significativa (40%) vuole chiudere completamente i confini per impedire l'ingresso di rifugiati, mentre la maggioranza (60%) esprime preoccupazione per la presenza di terroristi mascherati da rifugiati¹².

Va rilevato inoltre che spesso le valutazioni dispregiative nei confronti di stranieri e rifugiati arrivano ad estendersi per associazione anche a chi lavora o fa volontariato in favore di queste specifiche categorie di persone. Nel 2016 il Rapporto regionale Emilia Romagna "Terra d'asilo", attraverso interviste agli operatori dell'accoglienza, aveva riscontrato negli stessi una continua e diffusa necessità di giustificare verso l'esterno il lavoro e i motivi per cui si sta facendo accoglienza. Nelle parole di uno degli intervistati: «bisogna combattere quotidianamente con una sorta di senso di colpa... Quando accompagno [un rifugiato] sono guardato male dagli italiani»¹³.

In questo contesto che suscita certamente preoccupazione, va tuttavia rilevato che si sono moltiplicati – a volte anche per reazione – anche le manifestazioni di solidarietà e di supporto da parte di ampie porzioni della cittadinanza italiana: oltre al numero di operatori che a diverso titolo hanno cominciato a lavorare nel settore dell'accoglienza e dei servizi con richiedenti e titolari di protezione, sono moltissime le persone che si sono attivate in forme di volontariato più o meno organizzato, sia in azioni di vicinanza, aiuto materiale e supporto ai rifugiati, sia in iniziative di carattere pubblico e dalla pronunciata valenza politica, non solo nelle zone di frontiera ma anche nei diversi territori dell'entroterra, nelle grandi città così come nei piccoli centri abitati, in pianura o in montagna.

¹¹ RICHARD WIKE - BRUCE STOKES - KATIE SIMMONS, *Europeans fear wave of refugees will mean more terrorism, fewer jobs*, Pew Research Center, 16 July 2016, <http://www.pewglobal.org/files/2016/07/Pew-Research-Center-EU-Refugees-and-National-Identity-Report-FINAL-July-11-2016.pdf>.

¹² IPSOS MORI, *Global Views on Immigration and the Refugee Crisis*, July 2016, <https://www.ipsos.com/ipsos-mori/en-uk/global-study-shows-many-around-world-uncomfortable-levels-immigration>.

¹³ MICHELE ROSSI - GIUSEPPINA BRUNO, *Emilia Romagna Terra d'Asilo 2016: l'accoglienza diffusa a sistema tra "emergenza" e crisi sociale*, 2016, http://www.ciaconlus.org/ciaconlus/wp-content/uploads/2016/12/EMILIA-ROMAGNA-TERRA-D%E2%80%99ASILO-2016_report-finale_rev_fin.pdf.

2. Le esperienze di accoglienza in famiglia

2.1 Non sono una novità

Anche se per quel che riguarda l'Italia, in connessione al tema dei rifugiati, l'esperienza dell'accoglienza in famiglia è piuttosto recente, l'attivazione spontanea dei cittadini per ospitare persone in difficoltà in periodi di guerra, grave crisi o esodo forzato è tutt'altro che una novità. Per quel che riguarda il nostro Paese, è significativo per esempio ricordare che nell'immediato dopoguerra, grazie all'esperienza dei «treni della felicità», decine di migliaia di bambini e bambine meridionali vennero salvati dal rischio di fame, malattia, prostituzione, intraprendendo un viaggio che li ha portati da Napoli, Cassino e Roma a raggiungere dopo una lunga notte in treno Modena, Reggio Emilia, Bologna, dove erano attesi per essere presi in consegna da nuove famiglie disposte a sfamarli e curarli. Centinaia di famiglie del Nord Italia, attraverso l'organizzazione e il coordinamento dei Comitati per la salvezza dell'infanzia, accolsero infatti come figli adottivi questi bambini del Sud, ma anche quelli delle zone martorate dai bombardamenti o alluvionate, come accadde per il Polesine. Una grande organizzazione di massa che portò circa 70.000 bambini a vivere questa esperienza tra il 1945 e il 1952. E ad aprire la porta di casa propria e aggiungere un posto a tavola non sono certo state famiglie particolarmente abbienti, ma cittadini che, per ideali solidaristici e politici mettevano a disposizione quel poco che avevano per alleviare le sofferenze di bambini meno fortunati¹⁴.

Un processo spontaneo di ospitalità verso estranei che è molto diffuso in diversi contesti geografici, anche se generalmente riguarda per lo più persone con le quali si condivide la nazionalità, l'appartenenza al medesimo gruppo etnico, la lingua, la religione o, in senso lato, l'appartenenza alla stessa famiglia estesa. Per esempio i rifugiati mozambicani che in numerosi hanno raggiunto lo Swaziland tra il 1986 e il 1990 hanno trovato ad accoglierli i capi dei gruppi locali che li hanno presi direttamente sotto le loro ali protettive, arrivando

¹⁴ GIOVANNI RINALDI, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Ediesse, Roma, 2009. In questo libro che racconta l'esperienza si legge tra l'altro che l'iniziativa ha preso vita nei Gruppi di difesa della donna, nati già all'interno della lotta partigiana, e nella nascente UDI, l'Unione donne italiane: «L'idea delle donne comuniste, con in testa Teresa Noce, che ne fu l'interprete principale, contrastava la freddezza e lo scetticismo dei compagni dirigenti dei partiti, che forse vedevano questa iniziativa unicamente al femminile e di intento caritatevole. Inoltre, dall'alto si suggeriva di aiutare espressamente i figli dei compagni e non tutti i bambini indipendentemente dalla posizione politica familiare. Le donne comuniste superarono queste diffidenze e si impegnarono per salvare dalla miseria e dalla fame tutti i bambini, senza distinzione alcuna.»

anche ad affidare loro degli appezzamenti di terra da coltivare e a condividere non solo il cibo dello stesso piatto ma persino la sepoltura nello stesso cimitero tradizionale. Un'esperienza che ha di fatto evitato l'allestimento di campi profughi fino a quando l'UNHCR non ne ha imposto l'istituzione per poter gestire e controllare "meglio" l'assistenza da erogare ai rifugiati¹⁵. Si pensi poi alle tante famiglie albanesi in condizioni per lo più di povertà che nel 1999 hanno accolto i cittadini kosovari sfollati a causa della guerra, sulla base di uno dei più importanti principi del diritto consuetudinario albanese¹⁶. O più recentemente l'imponente sforzo di accoglienza nei paesi limitrofi alla Siria, con il coinvolgimento diretto non solo delle istituzioni ma anche – e forse soprattutto – delle popolazioni locali in Giordania¹⁷, Libano, Turchia, spesso con protagonisti altri rifugiati di più antica data: è il caso, ad esempio, dei palestinesi che hanno condiviso con i rifugiati siriani gli spazi e le poche risorse a disposizione in quelle che sono ormai le loro casi semi-permanenti all'interno del campo profughi di Baddawi in Libano¹⁸.

Nei paesi del nord del mondo le esperienze di coinvolgimento e di accoglienza dei rifugiati da parte di privati hanno avuto fino a tempi più recenti meno successo, se non in forme più leggere e comunque attraverso uno stretto raccordo con le istituzioni statali che giocano un ruolo fondamentale, nell'organizzazione, nel coordinamento e talvolta nel finanziamento di tali iniziative. Si pensi per esempio al ruolo delle comunità etniche nei meccanismi di *resettlement* negli Stati Uniti e in Canada dove in modo più o meno formale i rifugiati neo-arrivati nei paesi di asilo trovano il supporto dei connazionali arrivati da più tempo, a volte anche organizzati in quelle che vengono chiamate Ethnic Community Based Organizations (ECBOs), che possono avere una funzione

¹⁵ BARBARA HARRELL-BOND - EFTIHIA VOUTIRA - MARK LEOPOLD, "Counting the Refugees: Gifts, Givers, Patrons and Clients", in «Journal of Refugee Studies», Volume 5, Issue 3-4, 1 January 1992, pp. 205-225.

¹⁶ L'esperienza non è stata completamente positiva per molte delle famiglie accoglienti in Albania, che erano in condizioni economiche davvero precarie e che non hanno ricevuto il supporto economico promesso dalla comunità internazionale. Ma ciononostante si trattava di un principio di ospitalità difficile da trasgredire. BERYL NICHOLSON, "Poor Albanians who hosted displaced Kosovars", in «Forced Migration Review», n. 55, 2017, pp. 55-56.

¹⁷ Si veda per esempio SHATHA EL NAKIB - ALASTAIR AGER, *Local faith community and civil society engagement in humanitarian response with Syrian refugees in Irbid, Jordan. Report to the Henry Luce Foundation*, New York, Columbia University, Mailman School of Public Health, 2015.

¹⁸ ELENA FIDDIAN-QASMIYEH, "Refugees helping refugees: how a Palestinian refugee camp in Lebanon is welcoming Syrians", in «The Conversation», 4 November 2015, <http://the-conversation.com/refugees-helping-refugees-how-a-palestinian-camp-in-lebanon-is-welcoming-syrians-48056>.

persino imprescindibile in alcuni casi di *private sponsorship*, come accade per esempio in Canada, o in qualità di fornitori di servizi e di intermediari, nel caso degli Stati Uniti. Ma queste esperienze spesso non contemplano – almeno formalmente – l'accoglienza in famiglia, che pure può sopraggiungere per necessità o scelta, ma non come parte costitutiva del progetto di reinsediamento e integrazione¹⁹.

Il primo caso documentato di accoglienza istituzionale che si avvale della partecipazione diretta di cittadini autoctoni disposti ad ospitare in casa dei rifugiati è da riscontrarsi in Australia, nel programma denominato Community Placement Network (CPN) che ha preso il via nel 2012 (per essere poi bruscamente sospeso nel 2013), attraverso il quale le famiglie locali si candidavano per ospitare per un periodo di sei settimane due o più rifugiati, trasferiti direttamente dai centri australiani di detenzione collocati in Papua Nuova Guinea o in Cambogia. Questo programma ha visto il coinvolgimento totale di più di 4.000 nuclei famigliari australiani che hanno sperimentato così l'accoglienza in casa di rifugiati che provenivano da luoghi di origine lontani, con i quali le affinità e gli elementi evidenti di condivisione erano meno scontati: persone che parlavano lingue diverse, con fedi differenti, spesso con abitudini e stili di vita percepiti come molto lontani da quelli degli autoctoni. Secondo le ricerche svolte in quel periodo, l'esperienza è stata complessivamente positiva sia per le famiglie che per i rifugiati²⁰.

Nella stessa Italia ci sono degli antecedenti per quel che riguarda l'accoglienza di rifugiati in famiglia, ma si tratta in questo caso di un'esperienza che ha visto la luce e si è sviluppata interamente al di fuori dei canali istituzionali, attraverso l'attivazione spontanea di gruppi di cittadini, poi organizzatisi in Comitati, che si sono mobilitati per accogliere profughi particolarmente vulnerabili e a rischio che tentavano di fuggire dai conflitti nei Balcani. Queste iniziative si sono sviluppate in un humus di particolare vicinanza ed empatia nei confronti dei cittadini dell'ex Jugoslavia martoriati dalla guerra, dagli as-

¹⁹ Cf. JENNIFER HYNDMAN - WILLIAM PAYNE - SHAUNA JIMENEZ, "Private refugee sponsorship in Canada", in «Forced Migration Review», n. 54, 2017, pp. 56-59; KATHLEEN NEWLAND - HIROYUKI TANAKA - LAURA BARKER, *Bridging Divides. The Role of Ethnic Community-Based Organizations in Refugee Integration*, Migration Policy Institute and International Rescue Committee, 2007.

²⁰ Cf. NIGAR G. KHAWAJA - JANE WOTHERSPOON, "Hosting asylum seekers and attitudes toward cultural diversity in Australia", in «The Australian Community Psychologist», Vol. 27, No 1, July 2015, pp. 21-37; APARNA HEBBANI - NIGAR G. KHAWAJA - JANECE FAMULARO, "Hosting an Asylum Seeker in Australia: A Nationwide Exploratory Study", in «Australian Psychologist», Vol. 51, 2016, pp. 154-161.

sedi e dalle pulizie etniche. Già nell'autunno del 1991 centinaia di italiani si erano organizzati per portare aiuti umanitari principalmente nei campi profughi in Slovenia e Croazia e complessivamente si stima che circa 20.000 cittadini italiani si siano fisicamente recati in ex Jugoslavia portando aiuti e solidarietà durante il periodo del conflitto²¹. Un numero elevatissimo di testimoni che una volta tornati in patria potevano raccontare lo strazio visto con i loro occhi e mobilitare indirettamente altre persone. In questo contesto l'accoglienza istituzionale e gli strumenti giuridici offerti dallo Stato italiano erano assolutamente insufficienti: solo duemila profughi accolti nei centri istituzionali dei circa 80 mila "sfollati di guerra" giunti nel periodo compreso tra il 1991 e il 1995²² ed enormi difficoltà e ritardi per dare un qualche riconoscimento formale a chi riusciva ad arrivare in Italia (per non parlare della scarsa iniziativa istituzionale per permettere alle vittime del conflitto di allontanarsi legalmente e in sicurezza dai loro paesi in guerra) hanno indotto molti cittadini italiani ad attivarsi in prima persona per supplire alle carenze dello Stato, non ultimo per quel che riguardava l'accoglienza vera e propria.

Con un appello lanciato su due giornali nel novembre del 1992, la direttrice italiana del campo profughi dell'UNCHR di Karlovac in Croazia rende nota la drammatica situazione di emergenza del campo, che ospitava numerosi profughi "clandestini" (il governo croato aveva acconsentito a che l'UNCHR ospitasse solamente gli ex internati nei campi di concentramento serbi della Bosnia settentrionale muniti di certificazione rilasciata dalla Croce Rossa internazionale) che avevano subito le peggiori torture e violenze e chiedeva ai suoi connazionali di prendere coscienza di quanto avveniva "dietro casa loro", organizzando iniziative di accoglienza. A febbraio del 1993 arrivarono a Torino i primi rifugiati dal nord della Bosnia; nel solo Piemonte tra il 1993 e il 1996 ne vennero ospitati 478, tutti attraverso una rete autogestita di cittadini che hanno provveduto economicamente e materialmente, presso le loro abitazioni, a tutte le necessità di questi nuclei familiari altamente traumatizzati. Un'esperienza tutt'altro che semplice e lineare, in assoluta autonomia – quando non contrapposizione – rispetto alle autorità e alle istituzioni, che ha avuto esiti complessi-

²¹ MARZIA BONA, "Gli anni novanta: una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell'ex Jugoslavia", in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 86, 2016, pp. 97-119; MARCO ABRAM - MARZIA BONA, "Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo. L'esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex Jugoslavia", in «Italia Contemporanea», n. 280, 2016, pp. 66-93.

²² CHRISTOPHER HEIN (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli Editore, Roma, 2010, p. 58.

vamente positivi per quel che riguarda le possibilità di integrazione dei profughi (alla fine di quel periodo circa il 70% ha trovato una sistemazione autonoma e definitiva in Italia) ma che ha altresì lasciato molti dubbi e molte ferite nei soggetti che vi hanno preso parte, che si sono trovati a gestire in solitudine situazioni complesse e problematiche, senza essere preparati né adeguatamente attrezzati per far fronte a un flusso di eventi che li aveva in qualche misura travolti. Nelle parole di una delle protagoniste, riportata da Luca Rastello: «Il fatto è che non eravamo più in grado di discutere le nostre azioni: la scelta era stata una soltanto e soltanto all'inizio: quella di lasciarsi travolgere. Dopo di allora tutto aveva incominciato a correre da sé»²³.

Questa esperienza e in generale la partecipazione della società civile nella promozione del diritto d'asilo e dell'accoglienza dei rifugiati sono state un importante tassello della storia italiana dell'asilo: basti ricordare che è proprio da quella stagione di attivismo – per quanto ingenuo e improvvisato – che è nato l'impulso per l'istituzionalizzazione di un primo embrionale sistema di accoglienza e per lo stesso sviluppo normativo del diritto d'asilo, come testimoniato dalle esperienze del progetto Azione Comune prima (1998), del Programma Nazionale Asilo poi (2000), fino alla nascita del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati come lo conosciamo oggi (2003)²⁴.

2.2 Le prime sperimentazioni:

“Rifugio diffuso” e “Rifugiato a casa mia”

Dopo le prime esperienze dal basso sorte durante i conflitti balcanici e dettate da un senso di vicinanza indotta non da ultimo dalla prossimità geografica e dall'alto numero di italiani che sono andati direttamente in ex Jugoslavia a portare aiuti umanitari e solidarietà – la “guerra in casa”, come è stata argutamente definita da Luca Rastello nel libro omonimo – bisogna aspettare diversi anni perché riemerge in Italia l'idea concreta di avviare progetti che conteplino l'accoglienza di rifugiati nelle famiglie italiane. Nel frattempo però – come ben sappiamo – lo scenario istituzionale, sociale ed economico è profondamente

²³ LUCA RASTELLO, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 87-8. La ricostruzione dell'accoglienza in casa durante la guerra in ex Jugoslavia presentata nell'intero paragrafo è tratta dal medesimo libro.

²⁴ CHIARA MARCHETTI, “L'accoglienza in Italia dalla nascita dei primi programmi nazionali alla situazione attuale”, in DELFINA LICATA - MARIACRISTINA MOLFETTA (a cura di), *Il diritto d'asilo. Report 2017. Minori rifugiati vulnerabili e senza voce*, Tau editrice: Todi (PG), 2017, pp. 145-166.

mutato. Così come mutano necessariamente le forme e le condizioni dell'accoglienza in famiglia.

Il territorio di Torino, che abbiamo già visto impegnato in prima linea nell'esperienza degli anni '90, è stato poi tra i primi – fin dal 2001 – ad annoverare attraverso il ruolo di titolare ricoperto dal Comune capoluogo un progetto di quel sistema embrionale di accoglienza istituzionale che si è poi stabilizzato nello SPRAR. Negli anni successivi, tuttavia, si è reso evidente al Comune che lo SPRAR da solo non riusciva a far fronte alla sempre maggiore richiesta di servizi residenziali strutturati, anche in virtù dell'elevato numero di rifugiati provenienti da altre città italiane che eleggevano Torino quale luogo di insediamento, stabile o temporaneo. A partire da questa analisi l'Amministrazione ha scelto di sperimentare sin dal 2008 un progetto denominato "Rifugio Diffuso", per dare corso ad una nuova tipologia di risposta per l'accoglienza dei migranti con la collaborazione di associazioni, organizzazioni di volontariato, volontari singoli e famiglie.

Come è stato riferito dallo stesso Servizio Stranieri del Comune di Torino, l'iniziativa si caratterizzava per la collocazione residenziale dei beneficiari presso famiglie del territorio cittadino e dei comuni della provincia, coinvolgendo, in un'ottica solidaristica, un certo numero di famiglie di Torino e provincia disponibili ad ospitare ciascuna uno o due persone già titolari di protezione internazionale o umanitaria, per un periodo di tempo determinato in 6-12 mesi. I volontari disponibili ad accostarsi all'esperienza descritta dovevano garantire alle persone loro affidate dalle associazioni l'accoglienza residenziale, che implica la possibilità di fruire di un adeguato spazio personale nell'alloggio, impegnandosi a sostenere – mettendo a disposizione anche le proprie risorse e la propria rete di conoscenze – la realizzazione del progetto individualizzato del beneficiario e a collaborare con l'associazione e con gli operatori del Servizio Stranieri, il cui compito era di reperire le stesse, monitorare gli inserimenti e supportare tutti gli attori coinvolti con interventi di sostegno e mediazione. Le famiglie aderivano su base volontaria, ma veniva garantito loro un rimborso spese a copertura, seppur parziale, dei costi che venivano sostenuti nel periodo dell'accoglienza familiare.

Tale modello di intervento si è poi ripetuto negli anni successivi fino al 2014, dimostrando la positività dell'impostazione ed il vantaggio in termini di inclusione, continuità degli interventi, economicità, in un modello che si configurava come complementare rispetto ai tradizionali modelli di gestione di convivenze di tipo comunitario. Nel periodo di sperimentazione del modello, ovvero negli anni compresi tra il 2009 e il 2014, hanno beneficiato dell'inseri-

mento in famiglia 143 persone e sono state coinvolte 122 famiglie e 5 associazioni. In questo caso l'input per l'attivazione del progetto, così come le risorse economiche e il coordinamento, sono stati fortemente incardinati nelle istituzioni pubbliche, ovvero il Comune di Torino attraverso il Servizio Stranieri, che ha proceduto sia all'individuazione e alla selezione delle famiglie – attraverso la collaborazione di associazioni del territorio – sia alla valutazione di quali rifugiati fossero idonei a questo tipo di esperienza, e in quali famiglie potessero realizzarle.

Di matrice diversa, se pure fortemente ispirata nelle modalità e nell'impianto progettuale all'esperienza di "Rifugio diffuso" di Torino, è l'iniziativa che ha visto la luce nell'ambito di Caritas Italiana, su proposta e stimolo del Consorzio Communitas. Sul finire della cosiddetta "Emergenza Nord Africa" (ENA) del 2011-2013, in diversi contesti si ragionava su come permettere ai beneficiari della per lo più fallimentare esperienza di accoglienza straordinaria di acquisire autonomia e non ricadere in forme di marginalità ed esclusione che rendessero vana anche la tardiva acquisizione di un permesso di soggiorno per motivi umanitari. L'Ufficio Immigrazione di Caritas Italiana ha accettato la sfida di annoverare quello che sarebbe poi diventato il progetto "Rifugiato a Casa Mia" tra le possibili risorse utilizzabili dalle Caritas diocesane «per favorire una fuoriuscita dignitosa dei beneficiari dei servizi ENA gestiti da Caritas diocesane o loro enti, investendo al contempo la comunità locale con un messaggio di carità dirompente: l'immigrato – nella fattispecie il rifugiato – può essere accolto dentro le mura delle nostre case e costituire, più che un pericolo, una risorsa per la famiglia accogliente e per l'intera società»²⁵.

La partenza vera e propria del progetto "Rifugiato a Casa Mia" è avvenuta nel marzo del 2013, con il coinvolgimento complessivo di 13 diocesi: Teggiano-Policastro, Aversa, Cagliari, Volterra, Senigallia, Rimini, Faenza, Genova, Savona, Milano, Biella, Pordenone, Trento. Il progetto, che ipotizzava inizialmente di accogliere 40 beneficiari, ha alla fine permesso l'accoglienza – nel biennio 2013-14 – di 32 persone presso 22 famiglie distribuite su 11 Caritas diocesane. Il progetto, che prevedeva una permanenza in famiglia per una durata di sei mesi (cosa che si è effettivamente realizzata in circa il 70% dei casi) si è caratterizzato per un'ampia variabilità interna sia per quel che riguarda il lato dei rifugiati (22 uomini adulti singoli, 1 donna adulta singola, 9 componenti – 4 adulti e 5 minori – di due distinti nuclei familiari, provenienti da

²⁵ Cf. CARITAS ITALIANA- CONSORZIO COMMUNITAS ONLUS, *Il progetto "Rifugiato A Casa Mia". Relazione finale*, 2014.

complessivamente da 15 nazioni diverse), che per quel che riguarda le famiglie accoglienti (20 biparentali, 13 delle quali con la presenza di figli in casa e i cui coniugi sono sia di età matura che di giovane età, 2 monoparentali). Il processo di monitoraggio ha evidenziato che l'esito dei progetti è stato il raggiungimento dell'autonomia per 18 rifugiati (pari al 56%, con alloggio autonomo) e della semi-autonomia per altri 12 (pari al 38%) con prosecuzione dell'accoglienza in famiglia. È altresì interessante osservare che i rifugiati coinvolti in "Rifugiato a casa mia" provenivano da diversi servizi invianti, e in particolare da progetti di accoglienza della c.d. "Emergenza Nord Africa", da cui giungevano ben 15 beneficiari in 8 territori; da progetti dello SPRAR o simili, da cui sono stati inviati i 5 beneficiari milanesi (ex ospiti del Centro Polifunzionale, peraltro gestito da enti di emanazione della Caritas Ambrosiana); da progetti di accoglienza gestiti in proprio dalla Caritas, fuori dai circuiti istituzionali, che erano il bacino di provenienza di ben 12 beneficiari (ivi comprese le due famiglie, che totalizzano da sole ben nove beneficiari) in cinque diversi territori.

Anche la tipologia di protezione giuridica concessa loro dallo Stato italiano è rappresentativa di ogni possibile fattispecie, dato che sono stati accolti 5 richiedenti asilo (di cui uno minore all'ingresso, maggiorenne all'uscita dal progetto), 18 persone con permesso di soggiorno per protezione umanitaria, 8 titolari di protezione sussidiaria e un rifugiato.

Queste due esperienze condividevano molti elementi comuni, tra cui il fatto di coinvolgere in qualità di beneficiari migranti che erano in uscita da un percorso di accoglienza (istituzionale o non istituzionale), preferibilmente già in possesso di un permesso di soggiorno per riconoscimento della protezione, e la continuità in termini di tenuta progettuale con la precedente esperienza di accoglienza: sia nel caso del Comune di Torino che nelle diverse Caritas diocesane coinvolte in "Rifugiato a casa mia", l'accoglienza in famiglia avveniva nel territorio in cui il rifugiato aveva già trascorso la fase precedente di accoglienza più tradizionale e gli enti che seguivano e supportavano l'accoglienza presso privati erano gli stessi, pur cambiando magari gli operatori di riferimento. Ciò ha garantito una coerenza progettuale, anche nella forte discontinuità data dal trasferimento in un nucleo familiare. È altresì importante sottolineare che entrambi i progetti prevedevano un supporto economico – nella forma di un rimborso – alle famiglie accoglienti, in modo da permettere anche ai meno abbienti ma comunque interessati e disponibili a vivere questa esperienza di non essere penalizzati o esclusi. Altro elemento comune, implicito nella natura stessa del progetto, era rappresentato dall'importanza assegnata alla famiglia quale contesto di benessere e partecipazione emotiva, oltre che l'investimento nel potenzia-

le allargamento delle reti sociali interculturali e nel maggiore orientamento nel territorio di residenza grazie all'azione del nucleo accogliente.

Alcune differenze riguardano invece il tipo di soggetti titolari dei progetti e i servizi offerti ai rifugiati accolti. Da un lato “Rifugio diffuso” di Torino è – come già detto – inserito nel sistema pubblico, anche se non coincide in questa fase sperimentale con lo SPRAR, ma essendo promosso e gestito dal Comune di Torino mantiene una chiara titolarità in termini di politiche sociali da parte dell'ente locale; d'altro lato “Rifugiato a casa mia” della Caritas Italiana non prevede un coinvolgimento delle istituzioni né locali, né regionali, pur ereditando in qualche caso i beneficiari dai progetti SPRAR. In questo senso si configura come un progetto autonomo anche per quel che riguarda i finanziamenti, ma che interagisce in maniera inferiore e meno strutturata con il welfare generale e i servizi territoriali. Per quel che riguarda invece i servizi offerti ai rifugiati durante la permanenza in famiglia, si nota come il progetto di Torino mantenesse per lo più attivi quegli strumenti già previsti dallo SPRAR e volti a favorire l'autonomia e l'integrazione dei rifugiati (possibilità di avviare tirocini e corsi di formazione, *pocket money* per le spese personali), evitando così un eccessivo sbilanciamento a scapito delle famiglie che avrebbero corso il rischio di sentirsi chiamate più o meno esplicitamente a un ruolo suppletivo rispetto a quello delle istituzioni, provvedendo anche a eventuali bisogni materiali degli accolti. Il progetto della Caritas, invece, non prevedeva misure specifiche per l'integrazione dei rifugiati, se non un ulteriore contributo mensile dato alle famiglie che avrebbero potuto attivare piccoli strumenti per favorire l'autonomia dei rifugiati da loro accolti. Questi ultimi erano però indotti a interfacciarsi direttamente con la famiglia per eventuali spese personali o di integrazione non coperte da proprie fonti di reddito, sviluppando così – almeno potenzialmente – una maggiore dipendenza diretta da chi li ospitava. A conclusione di “Rifugiato a casa mia”, lo stesso staff di coordinamento del progetto indicava tra i possibili miglioramenti da apportare a una futura edizione l'introduzione di alcune prestazioni sociali (per es. tirocini formativi, orientamento sociale, accompagnamento all'uscita) in grado di aumentare l'aspettativa di uscita in semiautonomia o autonomia del beneficiario.

2.3 Tutti in famiglia, tutti diversi

Nel corso del 2014 l'incremento del numero di richiedenti asilo e in parallelo l'aumento di capienza del sistema istituzionale di accoglienza (sia nella sua declinazione “ordinaria” dello SPRAR sia soprattutto nella sua declinazione “straordinaria” dei CAS) hanno avuto un forte impatto sui diversi territori della

Penisola, che hanno assistito al contempo alla progressiva difficoltà di individuare risposte efficaci per favorire i processi di integrazione sociale ed economica dei titolari di protezione in uscita dai progetti. Non è un caso che nel corso del 2014 siano anche sorte in alcuni dei progetti SPRAR le prime pressioni per includere l'accoglienza in famiglia tra le possibili forme dell'accoglienza integrata e diffusa, con un corrispondente riconoscimento in termini progettuali da parte del Servizio Centrale dello stesso SPRAR. In questa fase, il Comune di Torino e CIAC onlus di Parma, in quanto ente gestore dei due progetti SPRAR che hanno per capofila il Comune di Parma e Fidenza, lavorano congiuntamente per avviare la prima sperimentazione all'interno dello SPRAR, che verrà autorizzata all'inizio del 2015, con l'integrazione di "Rifugio diffuso" all'interno del progetto SPRAR del Comune di Torino e l'avvio di "Rifugiati in famiglia" nel territorio della provincia di Parma. In entrambi i casi, si prevede che l'inserimento in famiglia avvenga in seguito al riconoscimento della protezione e dopo un periodo di permanenza all'interno di un più tradizionale percorso di accoglienza all'interno dello SPRAR. Ciò al fine di favorire la conoscenza nel potenziale beneficiario del progetto sperimentale e di verificare, attraverso operatori dedicati, la presenza delle condizioni necessarie per "candidare" il rifugiato al trasferimento in una famiglia italiana: il desiderio di stabilirsi in Italia e nel territorio interessato; una discreta conoscenza della lingua italiana; la sussistenza di un buon percorso di orientamento nel territorio e di avvio al percorso di autonomia. Altro elemento dirimente – per quanto più difficilmente misurabile – è da individuarsi nella motivazione del rifugiato a vivere un'esperienza di questo tipo, che può naturalmente creare timori, disorientamento, false aspettative.

Sia il progetto di Torino che quello di Parma prevedono una strutturazione per fasi, che riguardano il pre-trasferimento in famiglia (colloqui per l'individuazione e la selezione dei rifugiati e delle famiglie, *matching*), il supporto durante la permanenza in casa (visite e incontri periodici da parte di un operatore dedicato, incontri di gruppo per sole famiglie e soli rifugiati, incontri conviviali di comunità), il monitoraggio e il *follow up* per facilitare l'uscita dei rifugiati dalle famiglie e il loro percorso di autonomia, evitando di lasciare soli in una fase così delicata i soggetti direttamente coinvolti. Tutto ciò avviene in modo integrato per quel che riguarda l'approccio e l'equipe di lavoro dello SPRAR, e quindi con il coinvolgimento diretto di tutti i protagonisti del modello SPRAR (enti locali, enti gestori del terzo settore, altri soggetti della società civile), oltre naturalmente all'inclusione delle famiglie quale nuovo soggetto direttamente interessato e incluso – se pur in forme diverse – nei processi decisionali e nella governance di progetto.

Nella seconda metà del 2015, dopo i primi mesi di sperimentazione in seno allo SPRAR, il Coordinamento Non Solo Asilo Piemonte, CoCoPa, Recosol ed EuropAsilo (rete, quest'ultima, di cui fa parte anche CIAC di Parma) diffondono un punto di vista congiunto sull'accoglienza in famiglia, nell'auspicio che tale esperienza «venga inserita stabilmente all'interno del progetto SPRAR, e veda sempre di più una collaborazione tra Governo, Enti Locali ed associazioni del territorio»²⁶. Nel documento si trovano – oltre ad alcuni indicazioni pratiche, come l'invito a prevedere un rimborso economico alle famiglie, la garanzia di una copertura assicurativa, la possibilità di avviare un tirocinio/borsa lavoro per supportare il percorso di inserimento socioeconomico del titolare di protezione – altre riflessioni di carattere più metodologico e di impostazione generale: si sottolinea ad esempio che «l'accoglienza in famiglia è da attivare di preferenza dopo il riconoscimento dello status e del permesso di soggiorno da parte della Commissione territoriale. Questo sia per tutelare il richiedente asilo/titolare di protezione sia la famiglia, a cui è bene non si scarichi il carico delle prime procedure che possono essere anche molto onerose [...] oltre che l'eventuale gestione di una "espulsione" in caso di diniego». Si evidenzia altresì l'importanza di una scelta volontaria da parte del titolare di protezione di aderire al progetto di accoglienza in famiglia e la necessaria presenza di un ente terzo (cooperativa/ente/associazione), oltre alla famiglia e al titolare di protezione, che si occupi, coordinandosi con gli Enti Locali, di selezionare e formare le famiglie, offrire un'adeguata formazione, provvedere a un attento abbinamento tra famiglie e titolari di protezione, oltre che offrire una supervisione del percorso comune con incontri cadenzati con le famiglie e con i titolari di protezione coinvolti nel progetto.

Poco dopo anche il Servizio Centrale dello SPRAR, che nel frattempo viene sollecitato da diversi progetti territoriali che vorrebbero attivare a loro volta la sperimentazione, emana il documento "Accoglienza in famiglia. Note preliminari", dove si elencano rischi e potenzialità dell'accoglienza in famiglia. Tra i primi, si osserva che «Se non inserita e raccordata con lo SPRAR si rischia di attivare un ennesimo circuito di accoglienza parallelo (autonomo e non dialogante)», e pertanto difficilmente governabile e gestibile. Si mette inoltre in guardia dal rischio che l'accoglienza in famiglia possa «sovvertire il rapporto (che ci si sforza di rendere) paritario, creando distanza di posizione tra chi apre la propria casa e dà (in posizione superiore) e chi riceve (in basso)» e che si configuri

²⁶ Si veda: <http://www.ciaconlus.org/ciaconlus/wp-content/uploads/2015/08/volantino-accoglienza-in-famiglia.pdf>.

come una possibile «copertura per uno sfruttamento del lavoro domestico e di assistenza alla persona». Tra le potenzialità, si segnala invece come l'accoglienza in famiglia potenzialmente possa «facilitare – più di ogni altro intervento – i percorsi di inclusione sociale di richiedenti e titolari di protezione internazionale/umanitaria», veicolando la costruzione o il rafforzamento delle reti personali delle singole persone accolte e accelerando la tessitura di relazioni sociali.

Nel 2016 le sperimentazioni dell'accoglienza in famiglia nell'ambito dello SPRAR si allargano ai Comuni di Bologna, attraverso il "Progetto Vesta" gestito dalla Cooperativa Camelot, e di Milano, con il progetto "Rifugiato in famiglia". Il primo ha la specificità di avere per destinatari ragazzi neomaggiorenni titolari di protezione internazionale o umanitaria in uscita da progetti di accoglienza dello SPRAR rivolto a minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo. Il secondo segue i modelli per adulti già sperimentati nei territori di Torino e Parma, anche se coinvolgendo solamente 5 rifugiati per ciascuna annualità si mantiene su una dimensione decisamente limitata considerando la vastità della metropoli milanese e l'elevato numero di famiglie che si erano inizialmente candidate.

Attualmente in ambito SPRAR le prime sperimentazioni sono state messe a sistema e recentemente è stato incluso anche il progetto territoriale del Comune di Fermo. Tuttavia nel complesso non vi è stato un reale impulso a rendere "ordinaria" tra le modalità SPRAR l'accoglienza in famiglia, benché siano tanti i progetti che in modo più o meno deciso premono affinché anche nei loro territori siano autorizzate esperienze simili. Nella seconda metà del 2017 ha ripreso slancio il processo di definizione da parte del Servizio Centrale dello SPRAR, di concerto con i progetti territoriali che hanno avviato le prime sperimentazioni, delle Linee guida per la programmazione di interventi di accoglienza in famiglia. In attesa della pubblicazione delle suddette Linee guida, non viene autorizzato l'avvio di progetti simili in nuovi territori.

PROGETTO ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA-RIFUGIO DIFFUSO	
Ente promotore	Comune di Torino
Luogo	Torino e provincia
Anno di inizio	2015
Tot. rifugiati	79
Tot. famiglie	66
Posti annuali finanziati	28

Fonte di finanziamento	Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) nell'ambito del progetto SPRAR del Comune di Torino
Descrizione e aspetti salienti del progetto	Nel 2015 è stata approvata dal Servizio Centrale la richiesta di attivazione di ulteriori 28 posti aggiuntivi, portando a sistema ordinario l'intervento di accoglienza in famiglia delle persone straniere titolari di protezione internazionale o umanitaria sperimentato con il progetto "Rifugio Diffuso". Ciò ha significato adeguare sia il contributo economico alle famiglie affidatarie, che realizzare e garantire ulteriori azioni ed attività a favore dei beneficiari e delle famiglie in linea con gli standard previsti dal Sistema di Accoglienza dello SPRAR. La rete costruita da tutti gli attori coinvolti rappresenta un organismo sociale da monitorare, presidiare e alimentare costantemente per sviluppare modalità che favoriscano percorsi di conoscenza, cittadinanza e inclusione sociale. Il coinvolgimento delle famiglie risponde all'esigenza di dotare i soggetti accolti di mezzi e competenze utili per il processo di inclusione sociale, offrendo maggior benessere e opportunità durante la realizzazione del percorso di inserimento sociale. Fondamentale è la collaborazione offerta dalle Associazioni del territorio per quanto riguarda il reperimento e la selezione delle famiglie idonee, l'elaborazione di un progetto individualizzato per ciascuna famiglia volontaria e per il singolo straniero e il monitoraggio e l'accompagnamento durante l'esperienza dell'accoglienza residenziale. Inoltre centrale è la partecipazione dei servizi comunali titolari dell'accompagnamento all'integrazione per quanto riguarda l'attivazione di interventi finalizzati all'avvicinamento al lavoro, all'espletamento di ogni necessario procedimento burocratico-amministrativo, all'eventuale sostegno psicologico, all'assistenza legale e all'accompagnamento alla casa. Il monitoraggio e l'accompagnamento delle famiglie volontarie si esplica mediante incontri mensili, svolti presso il domicilio delle famiglie, al fine di accompagnarle nel percorso con i beneficiari. Sono previsti anche accompagnamenti territoriali dei soggetti beneficiari del progetto volti all'iscrizione scolastica e all'ufficio per l'impiego, ai colloqui per l'attivazione di tirocini formativi e POR, ecc. Si elabora un progetto individualizzato per ciascuna famiglia volontaria e per il singolo straniero e inoltre si attivano gruppi di accompagnamento, i cui partecipanti sono le singole famiglie e il volontario conduttore dei gruppi, all'interno dei quali le famiglie possano riportare la propria esperienza, confrontandosi con le altre e costruendo insieme al volontario conduttore il percorso di inserimento e integrazione più adeguato all'ospite. Inoltre, si effettuano visite domiciliari per verificare la costante adeguatezza della condizione abitativa offerta e, eventualmente, apportare dei cambiamenti a seconda delle necessità. I destinatari del progetto sono titolari di protezione internazionale o umanitaria. I beneficiari individuati sono già conosciuti e seguiti dai responsabili dei progetti SPRAR e ritenuti affidabili per prospettare un esito positivo. I beneficiari sono di norma individuati tra quelli già all'interno di un percorso di integrazione sociale avviato o prevedibile. Oltre il 50% dei percorsi si sono conclusi positivamente, con un inserimento con sistemazione alloggiativa e lavorativa. <i>(scheda a cura di Salvatore Bottari, Comune di Torino; dati al 19/10/2017)</i>

RIFUGIATI IN FAMIGLIA	
Enti promotori	CIAC onlus, Comune di Parma, Comune di Fidenza, altri partner SPRAR
Luogo	Provincia di Parma
Anno di inizio	2015
Sito internet	www.ciaconlus.org/rifugiati-in-famiglia
Tot. rifugiati	26
Tot. famiglie	15
Posti annuali finanziati	10
Fonte di finanziamento	Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) nell'ambito del progetto SPRAR del Comune di Parma e del Comune di Fidenza (su due distretti socio-sanitari)
Descrizione e aspetti salienti del progetto	L'esigenza da cui è partito il progetto riguarda il potenziamento degli strumenti di integrazione dei rifugiati. Si è pensato che il vivere in famiglia o con un nucleo di italiani potesse rafforzare la persona nell'apprendimento della lingua, nella conoscenza del territorio e dei servizi, nell'ampliamento delle relazioni sociali, nel raggiungimento di una stabilità lavorativa e che tutti questi obiettivi potessero essere raggiunti in tempi più rapidi grazie alla convivenza. Oltre a questi obiettivi legati alla persona, il territorio ci rimandava la necessità di lavorare sull'abbattimento di barriere culturali e la convivenza permette di conoscere la persona in quanto tale, al di là delle etichette a cui è esposta. Le famiglie e i nuclei hanno manifestato un'ampia gamma di risposte. Innanzitutto è balzata all'occhio la grande diversità tra le realtà disponibili: famiglie monogenitoriali, single, famiglie con bimbi, pensionati con o senza figli, nuclei comunitari di co-housing o comunità allargate. Difficilmente le famiglie si sono accostate a questa esperienza in modo acritico o superficiale, anzi hanno chiesto via via sempre più strumenti per meglio comprendere la realtà della persona che stavano accogliendo, ponendosi molte domande sul significato di accoglienza. Le difficoltà maggiori riguardano le aspettative a volte troppo elevate da parte delle famiglie e l'accettazione di stili di vita profondamente diversi. Ciò che in molti casi ha rassicurato e rinforzato la famiglia è stata la presenza dell'associazione che ha garantito supporto in tutte le fasi, non lasciandola sola nei momenti in cui erano necessarie riletture di significati culturali, delle modalità di espressione di adesione al progetto, e nei momenti di necessaria ridefinizione delle aspettative. I rifugiati hanno risposto a volte con timore nell'inserirsi in realtà così strutturate come le famiglie (ruoli, tradizioni, affetti forti), a volte cogliendone la grande opportunità e lasciandosi coinvolgere dai legami. Tutti colgono la bellezza e allo stesso tempo la difficoltà di questa esperienza che, nella maggior parte dei casi, ha portato i rifugiati ad avvertire la famiglia come un nuovo nucleo di appartenenza, un nuovo nucleo familiare a cui poter fare riferimento. Alcune accoglienze si sono protratte in modo volontario, accompagnando il beneficiario nelle fasi di vita che a volte, proprio alla luce di questo involucro esistenziale che si ricostruisce attorno a loro, ha voluto dire riappropriarsi della propria vita, dei progetti interrotti come matrimoni, ripresa degli studi, ricostruzione di un ruolo sociale legato alla propria cultura che ha rinforzato la sicurezza interna della persona, necessaria per muoversi in contesti stranieri.

Le famiglie sono rimaste legate ai beneficiari, anche dopo l'accoglienza, nel momento dell'autonomia: hanno mantenuto i rapporti con cene, inviti a vedere la partita, telefonate, ecc. Rimangono tuttora legate tra loro grazie a momenti comunitari previsti dal progetto in cui confrontarsi e stare insieme nella convivialità. L'impatto maggiore sicuramente si avverte nella cerchia delle famiglie che hanno accolto, tra le persone che hanno conosciuto il beneficiario come vicino di casa, come "cugino", "nipote", come lavoratore, come amico. *(scheda a cura di Nicoletta Allegri, CIAC onlus; dati al 17/11/2017)*

PROGETTO VESTA - ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA PER NEOMAGGIORENNI TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE E UMANITARIA

Enti promotori	Coop. Soc. Camelot, Comune di Bologna e Asp Città di Bologna
Luogo	Città metropolitana di Bologna
Sito internet	www.progettovesta.com
Anno di inizio	2016
Tot. rifugiati	29
Tot. famiglie	29
Posti annuali finanziati	30
Fonte di finanziamento	Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) nell'ambito del progetto SPRAR del Comune di Bologna
Descrizione e aspetti salienti del progetto	Destinatari del progetto sono i beneficiari neomaggiorenni titolari di protezione internazionale o umanitaria in uscita da progetti di accoglienza dello SPRAR MSNA del Comune di Bologna. Il Progetto Vesta offre ai cittadini l'opportunità di contribuire allo sviluppo di un nuovo modello di integrazione, partecipando attivamente all'accoglienza e sperimentando in prima persona la convivenza con chi è stato oggetto di migrazione forzata. Attraverso l'inserimento dei neomaggiorenni in contesti familiari, si immagina di poter velocizzare l'acquisizione delle competenze e conoscenze necessarie ad un'uscita in autonomia più solida e consapevole. I ragazzi proseguono il loro progetto di accoglienza presso l'abitazione delle famiglie che si candidano ad intraprendere il percorso di accoglienza e che diventano quindi parte attiva nella costruzione dei percorsi di autonomia e radicamento sul territorio dei giovani che ospitano. I beneficiari inseriti in contesti familiari hanno la possibilità di sperimentare e sperimentarsi in una rete relazionale diversa da quella conosciuta nei contesti di accoglienza, dove le relazioni privilegiate rimangono quelle con i connazionali, e di esercitare un protagonismo più attivo rispetto al radicamento sul territorio.

Insieme alle famiglie, è possibile co-costruire percorsi di inclusione sociale attraverso la condivisione del quotidiano e l'allargamento delle reti sociali di riferimento.

Da aprile 2016, si sono candidate 76 famiglie del territorio della Città metropolitana di Bologna. Di queste, 38 hanno partecipato ai percorsi di formazione propedeutici all'accoglienza e 29 sono le accoglienze realizzate. A oggi sono 15 i percorsi di accoglienza conclusi con trasferimento dei ragazzi in privata abitazione: 10 ragazzi hanno terminato il progetto con regolare contratto di lavoro (apprendistato, tempo determinato), 4 con percorsi di tirocinio retribuito con ottime possibilità di assunzione e uno con lavori saltuari.

La conclusione del progetto di convivenza, inoltre, non ha reciso la relazione con le famiglie che continuano a rappresentare, per loro, punti di riferimento affettivi e progettuali significativi.

Elemento innovativo del progetto Vesta è la creazione di una piattaforma online che facilita la manifestazione di interesse verso il progetto da parte dei cittadini. Attraverso la piattaforma è stato inoltre implementato un sistema periodico di feedback con le famiglie e i beneficiari coinvolti e una *community online* che agevola la condivisione delle esperienze tra le famiglie e i ragazzi partecipanti al progetto stesso, contribuendo così alla creazione di una "comunità accogliente e solidale".

Obiettivo condiviso e raggiunto con i cittadini coinvolti, quello di riuscire a restituire normalità e autentica familiarità ad un'esperienza inizialmente in molti casi giudicata straordinaria e coraggiosa dalle reti di riferimento allargate (vicini di casa, colleghi di lavoro, familiari). Viene infatti da più famiglie l'idea che questa esperienza sia significativa e importante per la possibilità che offre di modificare il proprio sguardo e umanizzare, nel piccolo di una relazione familiare, la complessità di fenomeni sociali di cui i cittadini si trovano a percepirsi passivi spettatori.

(scheda a cura di Anna Viola Toller, Coop. Soc. Camelot; dati al 19/10/2017)

RIFUGIATO IN FAMIGLIA

Ente promotore	Comune di Milano
Luogo	Milano
Anno di inizio	2016
Tot. rifugiati	15
Tot. famiglie	13
Posti annuali finanziati	5
Fonte di finanziamento	Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) nell'ambito del progetto SPRAR del Comune di Milano

Descrizione e aspetti salienti del progetto	Il Comune di Milano aderisce dal 2001 al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati Finanziato. Nell'ambito dello SPRAR, il Ministero ha previsto la possibilità di sperimentare e sviluppare iniziative complementari di accoglienza e sostegno a favore dei rifugiati e richiedenti protezione internazionale per favorirne la ri-conquista dell'autonomia e l'emancipazione, nonché l'integrazione sociale ed economica, tra cui l'“accoglienza in famiglia” di titolari di protezione internazionale, che rappresenta un modello di accompagnamento innovativo, che può potenzialmente attivare un più diretto e fattivo coinvolgimento della comunità locale ed un accompagnamento maggiormente personalizzato e attento. Rispetto alle consuete modalità di accoglienza presso strutture di medio-grandi dimensioni, il cuore di tale iniziativa consiste nel considerare la famiglia una risorsa in cui sperimentare, con maggiore intensità, sia un luogo fisico protetto e sicuro, che un insieme di relazioni interpersonali in grado di stare accanto nel delicato e complesso processo di ri-conquista di autonomia e di accompagnamento all'inclusione nel nuovo contesto territoriale dei beneficiari. A tal fine a gennaio 2016, il Comune di Milano ha pubblicato una manifestazione di interesse per il censimento e l'istituzione di un elenco di famiglie disponibili all'accoglienza in famiglia. Alla manifestazione d'interesse hanno aderito 50 famiglie/single, delle quali 38 sono state selezionate come idonee. Alle famiglie è stato offerto un percorso formativo di due serate. Rispetto ai percorsi attivati e conclusi, nel primo ciclo (aprile/ottobre 2016) sono stati accolti 4 uomini di età compresa tra i 19/20 anni e 1 donna di 30. Un'accoglienza è terminata dopo soli tre mesi per motivi lavorativi della persona accolta. Nel secondo ciclo di accoglienze iniziate tra novembre 2016 e gennaio 2017 sono stati coinvolti 4 beneficiari uomini di età compresa tra i 24 e i 31 anni. Tra il primo e il secondo ciclo i beneficiari che hanno concluso il progetto riuscendo a trovare lavoro e alloggio autonomo sono stati in tutto 5, mentre tre beneficiari hanno proseguito il percorso di studi avviato trasferendosi in pensionati per studenti/lavoratori beneficiando ancora in parte del supporto del servizio sociale comunale. Un ospite al termine dell'accoglienza ha raggiunto alcuni parenti all'estero. Nel mese di settembre 2017 è stata avviata l'accoglienza in famiglia di un intero nucleo familiare composto da padre, madre e figlia di 1 anno. Nonostante l'interesse manifestato dalla cittadinanza milanese, rimane fondamentale vivificare la rete di famiglie disponibili all'accoglienza, strutturando attività di promozione del progetto e creando canali per rendere sempre accessibile alla cittadinanza la possibilità di candidarsi per l'accoglienza. Le famiglie coinvolte, guidate dal personale socio-educativo, hanno modificato progressivamente il loro immaginario sul tema dei migranti ma soprattutto hanno dato spazio, nel quotidiano, ad uno scambio autentico con ciascuna persona accolta, considerandola sempre più inclassificabile come “migrante/rifugiato/profugo” e sempre più unica, ricca di aspirazioni e legami, competenze da rinforzare e maturare. <i>(scheda a cura di Maura Gambarana, Comune di Milano; dati al 17/10/2017)</i>
---	---

Oltre alle esperienze sviluppatesi in seno allo SPRAR, negli stessi anni ne sono sorte o sono state rilanciate altre che vedono una diversa articolazione tra i soggetti promotori e talvolta anche tra i destinatari, pur mantenendo al centro la peculiarità di prevedere un periodo più o meno lungo di intenso “contatto interculturale” attraverso la permanenza di un rifugiato all’interno di un nucleo famigliare residente nel territorio interessato.

Due di queste hanno una portata nazionale e si realizzano al di fuori di canali di finanziamento pubblici. Si tratta del progetto “Protetto. Rifugiato a casa mia” di Caritas Italiana e di “Refugees Welcome” promosso dall’omonima associazione.

Nel primo caso, si tratta dell’ideale prosecuzione della sperimentazione avviata nel biennio 2013/14 e sopra descritta. Nella nuova versione, riprendendo slancio dalle dichiarazioni di papa Francesco che invitava tutti i fedeli e le parrocchie ad attivarsi in prima persona nell’accoglienza dei rifugiati – «Ogni parrocchia accolga una famiglia di profughi. [...] Mi rivolgo ai miei fratelli Vescovi d’Europa, veri pastori, perché nelle loro diocesi sostengano questo mio appello, ricordando che Misericordia è il secondo nome dell’Amore», aveva dichiarato all’Angelus il 6 settembre 2015²⁷ – la Caritas sollecita le diocesi di tutta la Penisola a dare una disponibilità concreta. L’esperienza ha già riguardato 600 rifugiati, per lo più in uscita da SPRAR e CAS, che hanno trovato risposte differenziate ai loro bisogni non solo di accoglienza e assistenza materiale, ma anche di trovare un contesto protetto e di sostegno emotivo al loro percorso di integrazione. Sotto il cappello del progetto “Protetto. Rifugiato a casa mia”, si trovano in realtà diverse esperienze che vanno dalla vera e propria accoglienza in famiglia (che ha coinvolto 118 rifugiati in altrettanti nuclei accoglienti), all’accoglienza in parrocchia (218) o in istituti religiosi (72). Per i rimanenti si è trattato di accoglienze che hanno preso le forme più classiche della vita in appartamenti autonomi, ma elemento caratterizzante è stata la presenza – anche in questi casi più “leggeri” – di famiglie tutor che hanno supportato il processo di inserimento e integrazione sociale degli accolti.

Il secondo caso, ovvero “Refugees Welcome”, porta in Italia l’esperienza lanciata in Germania con il nome di Flüchtlinge Willkommen²⁸, che poi è gemmata attraverso un network internazionale²⁹ in diversi altri paesi, tra cui Austria, Canada, Francia, Grecia, Polonia, Olanda, Portogallo, Spagna, Sve-

²⁷ «la Repubblica», *Il Papa: “Ogni parrocchia ospiti una famiglia di profughi”*, 6 settembre 2015.

²⁸ www.fluechtlinge-willkommen.de.

²⁹ www.refugees-welcome.net.

zia, oltre naturalmente all'Italia. In questi casi gli attivisti e i fondatori delle associazioni nazionali sono partiti da una propria personale insoddisfazione nei confronti del sistema di accoglienza; in particolare l'associazione italiana ha evidenziato critiche su tre diversi fronti: il fatto che le politiche per l'accoglienza si basino sui grandi numeri, che vi sia una scarsa capacità degli enti locali di fornire politiche integrate e che non si riesca ad attuare un processo di inclusione individualizzato³⁰. Da questi stimoli, nasce una volontà di proporre un modello differente, che riprende alcuni degli aspetti centrali dei progetti di accoglienza in famiglia già descritti: «Si è immaginato che, se ciascuno si prendesse cura, per un certo periodo di tempo, di un migrante, questo potrebbe attivare nuove relazioni di comunità, nuova capacità di solidarietà, nuove idee degli uni rispetto agli altri»³¹. D'altra parte diversi sono anche gli elementi di novità, tra cui la centralità della piattaforma informatica e la possibilità da parte del rifugiato di candidarsi autonomamente, senza la necessità dell'intermediazione di un'associazione che lo conosca in quanto beneficiario di un'accoglienza istituzionale o comunque organizzata. I migranti infatti possono anche giungere per contatto autonomo e in tal caso l'associazione Refugees Welcome Italia (RWI) deve provvedere autonomamente alla profilazione del candidato, senza fare affidamento su un ente inviante. L'associazione – dopo una fase di conoscenza e abbinamento dei candidati che avviene in seguito all'autopresentazione on line e primi contatti telefonici – facilita il passaggio alla convivenza vera e propria, ma mantiene comunque un “profilo basso” per quel che riguarda possibili interventi nel rapporto di convivenza. Questo può basarsi su uno scambio economico, sulla completa gratuità oppure sull'attivazione di una cogestione del finanziamento, ma RWI non interviene direttamente sugli aspetti economici della convivenza: «anche laddove fornisce il proprio *expertise* per attivare campagne di micro-fundraising queste sono gestite in maniera autonoma dalle famiglie sulla pagina dell'associazione»³².

Refugees Welcome si configura come un'interessante esperienza di disintermediazione economica riconducibile alla *sharing economy*, con al centro una forte dimensione valoriale, anche se – a detta degli stessi promotori – diverse

³⁰ MATTEO BASSOLI, *Non chiamatelo Airbnb dei rifugiati*, RECIPE - WorkingPaper Series 1/2016, p. 7.

³¹ MATTEO BASSOLI - STELLA GIANFREDA - GIULIA MARROCCOLI - FABIANA MUSICCO - LUCIA OGGIONI, “Mi fido di te: come e perché aprire casa a un rifugiato”, in STEFANO CATONE (a cura di), *Nessun Paese è un'isola. Immigrazione e accoglienza: come fare le cose bene*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2016, p. 166.

³² MATTEO BASSOLI, “Politiche dell'accoglienza e sharing economy”, in EMANUELE POLIZZI - MATTEO BASSOLI (a cura di), *Le politiche della condivisione: la sharing economy incontra il pubblico*, Giuffrè, Milano, p. 221.

sono le difficoltà registrate tra cui le aspettative delle famiglie ospitanti e le vulnerabilità, talvolta latenti, dei rifugiati che decidono di intraprendere il percorso di accoglienza domestica; la necessità di reperire e formare un numero crescente di volontari con la metodologia e gli strumenti di lavoro definiti dal team nazionale; garantire un accompagnamento strutturato per sostenere le famiglie e i rifugiati durante tutta la convivenza; sviluppare, laddove non esistano, rapporti di fiducia e proficua collaborazione tra i gruppi locali e gli enti pubblici e privati preposti a gestire l'accoglienza; incrementare il numero di famiglie disponibili e formarle adeguatamente; attivare campagne di crowdfunding per sostenere le ospitalità e le attività di monitoraggio³³.

PROTETTO. RIFUGIATO A CASA MIA	
Ente promotore	Caritas Italiana
Luoghi	Caritas diocesane (76)
Anno di inizio	2015
Tot. rifugiati	600
Tot. famiglie	118 famiglie; 228 parrocchie; 62 istituti religiosi; 143 appartamenti privati
Fonte di finanziamento	CEI 8xmille
Descrizione e aspetti salienti del progetto	Alla luce dei continui sbarchi che vedevano l'Italia in una costante situazione di emergenza e sollecitata dall'Appello del Santo Padre, Caritas Italiana ha dato avvio all'iniziativa "Protetto. Rifugiato a casa mia". Era necessario sperimentare nuove forme di accoglienza complementari a quelle già esistenti, e con un approccio innovativo che coinvolgesse famiglie, parrocchie e istituti religiosi.. Attraverso il progetto, ogni Caritas diocesana coinvolta si impegna, infatti, ad accogliere presso le parrocchie, le famiglie o gli istituti religiosi individuati, un numero variabile di beneficiari (uomini, donne e bambini) per un periodo di almeno 6 mesi assicurandogli un contesto protetto che gli restituisca fiducia e speranza. È dunque la famiglia il perno di questa iniziativa: anche nel caso di accoglienza in parrocchie o in istituti religiosi, infatti, i beneficiari vengono comunque seguiti da una famiglia della comunità che, svolgendo il ruolo di "tutor", li accompagna in un percorso di integrazione.

³³ MATTEO BASSOLI - FABIO CRUCCU - FRANCESCA MARTINI, "Ospitalità domestica: contro-narrare le migrazioni", in GINEVRA DEMAIO (a cura di), *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Dodicesimo Rapporto*, Edizioni Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2017, pp. 42-48.

Il progetto, dunque, si configura come un'iniziativa nazionale finalizzata a mettere a punto un modello di accoglienza e integrazione con una duplice finalità: da un lato creare delle migliori condizioni di integrazione dei cittadini stranieri e dall'altro coinvolgere e sensibilizzare le comunità all'accoglienza del prossimo nel suo percorso di autonomia. Rispetto alle consuete forme di accoglienza dei migranti, attraverso "Protetto. Rifugiato a casa mia" si vuole recuperare il valore della gratuità dell'accoglienza, assegnando centralità alla famiglia concepita come luogo fisico e insieme sistema di relazioni in grado di supportare il processo di inclusione dei cittadini stranieri in condizioni di bisogno.

Ogni soggetto parte di questo processo diventa attore principale di un nuovo sistema di accoglienza in cui i beneficiari hanno l'occasione di intraprendere percorsi di accoglienza ed inclusione sociale mirati all'autonomia in un contesto sicuro; e le famiglie che accolgono hanno l'opportunità di sperimentarsi, attraverso la convivenza e la relazione con persone provenienti da altri paesi, in un'esperienza di solidarietà e di condivisione comunitaria. Per le parrocchie e gli istituti religiosi, invece, è l'opportunità di promuovere all'interno della comunità cristiana percorsi sulla corresponsabilità dell'accoglienza e sui temi della mondialità.

Nei percorsi di accoglienza attivati dalle Caritas si sono sperimentate esperienze straordinarie di convivenza sfociate in rapporti di amicizia e di scambio culturale arricchenti per tutti, soprattutto per chi accoglie. Non è raro infatti incontrare comunità parrocchiali che riconoscono nei beneficiari l'opportunità per incontrarsi e collaborare ad un percorso comune volto allo scambio reciproco di esperienze e culture differenti. L'impegno delle Caritas diocesane accoglienti, delle famiglie tutor, delle parrocchie e degli istituti religiosi coinvolti in "Protetto. Rifugiato a casa mia" è, inoltre, profuso su molti fronti che vanno dai corsi di lingua italiana, ai servizi sanitari, ai tirocini formativi, alla sensibilizzazione territoriale fino ad arrivare alla promozione e alla tutela dei diritti umani. L'attivazione di processi creati ad hoc per ciascun beneficiario fa sì che non soltanto si accolga, ma che si instaurino reciproci percorsi di fiducia, di speranza, di riscoperta dei valori cristiani insiti nel cammino pastorale delle comunità.

(scheda a cura di Lucia Forlino, Caritas Italiana; dati al 27/10/2017)

REFUGEES WELCOME

Ente promotore	Refugees Welcome Italia Onlus (RWI)
Luoghi	Alessandria, Cuneo, Torino, Genova, Milano, Monza, Como, Padova, Verona, Venezia, Bologna, Modena, Cesenatico, Firenze, Roma, Macerata, Pescara, L'Aquila, Catania, Palermo, Cagliari
Anno di inizio	2015
Sito internet	refugees-welcome.it
Tot. rifugiati	45
Tot. famiglie	45
Fonte di finanziamento	Fundraising, Grant di fondazioni private

Descrizione e aspetti salienti del progetto	RWI vuole promuovere un cambiamento culturale riguardo le migrazioni e le trasformazioni demografiche, sociali e culturali in atto in Europa e in Italia, superando la dimensione psicologica di passività tipica dei centri collettivi e coinvolgendo la popolazione residente in un ruolo attivo di facilitazione nei processi di accoglienza e di inclusione sociale. L'accoglienza domestica è una esperienza di convivenza, di conoscenza reciproca, di scambio, di responsabilità, di rinascita: è un percorso che vede tutti i protagonisti (ospite e ospitante) farsi attori in prima persona di una profonda trasformazione culturale e sociale. Il sistema decentrato fa forza sulla visibilità mediatica di RWI e quindi ha avuto picchi di attenzione (con relative iscrizioni di ospiti e volontari) e periodi di flessione. In generale il problema maggiore affrontato dall'associazione riguarda la discrasia tra presenza di famiglie e gruppi di volontari attivi. La risposta è stata quindi molto generosa, ma il non radicamento dell'associazione ci ha impedito di intercettarla tutta. Infatti nella piattaforma si sono complessivamente registrati 617 rifugiati e 861 famiglie, a fronte di 45 accoglienze attivate. Gli esiti delle nostre accoglienze sono stati positivi, con il raggiungimento dell'autonomia delle persone accolte, ad eccezione di tre casi che si sono conclusi prima del termine per incompatibilità caratteriali e dissonanza con il progetto di vita della ospite accolta, e per problemi psichici di una certa rilevanza che hanno determinato la collocazione in appartamento con altri rifugiati, a nostro carico. Le accoglienze hanno richiesto nella maggior parte dei casi una proroga e i tempi medi sono prossimi all'anno. In alcuni casi, abbiamo attivato alloggi temporanei. Le accoglienze dei più giovani sono nate per essere brevi, ma si stanno traducendo in percorsi più lunghi, condivisi tra famiglia e ospite, anche ben oltre l'anno; diventano un sostegno a percorsi di studio universitario, abbandonati o mai considerati, e per questo hanno un valore notevole in termini di impatto sulle vite delle persone e suggeriscono l'opportunità di profilare con sempre maggiore cura le famiglie per creare un bacino di potenziali progetti più lunghi per alcuni target, specie i neo maggiorenni. Le famiglie sono contente del lavoro che RWI svolge e nella maggior parte dei casi sottolineano che non sentirsi mai sole le aiuta a affrontare con serenità un percorso comunque complesso. La gestione delle aspettative e la capacità di tenere la famiglia in un ruolo paritario e non accudente è una delle principali sfide di RWI. In generale possiamo dire che quando si accolgono persone giovani, il coinvolgimento nella vita della famiglia è molto ampio e efficace, genera benessere, sicurezza, fiducia. Ad esempio, dare la delega a scuola per prendere i figli piccoli ha generato un impatto sulla scuola molto alto. Così come le convivenze in piccoli comuni hanno un effetto di comunicazione sul territorio che sembra molto efficace. Tuttavia non scatta l'effetto emulazione, come avevamo sperato: segno che i pionieri dell'accoglienza non riescono, con il loro esempio, a far crescere la voglia di esserlo. <i>(scheda a cura di Matteo Bassoli, RWI; dati al 10/10/2017)</i>
---	--

È importante segnalare che sono numerosi gli enti impegnati nell'accoglienza di richiedenti asilo attraverso convenzioni con le Prefetture, e quindi in quanto gestori di CAS, che hanno in modo più o meno programmato e incluso l'accoglienza in famiglia tra le possibili declinazioni dei loro servizi: si tratta di progetti di cui è difficile tenere traccia e avere un'idea complessiva della loro portata, dal momento che non viene richiesta un'autorizzazione a livello centrale – come avviene per lo SPRAR – e che tutto passa attraverso i rapporti diretti tra gli enti gestori e le famiglie, talvolta ma non sempre con l'avvallo delle Prefetture locali. Tra queste esperienze, vale la pena di citarne una che si distingue per la portata numerica oltre che per il carattere sistematico che ha assunto: si tratta del progetto di "Accoglienza diffusa" realizzato dal Consorzio Coala in provincia di Asti. Come anticipato, pur essendo sostenuta da fondi pubblici come accade per le sperimentazioni SPRAR, in questo caso l'accoglienza in famiglia si inserisce tra le possibili declinazioni dei CAS, se pur dopo un primo periodo di più classica accoglienza in un centro collettivo. Ciò ha implicazioni dirette sia sul tipo di "sistema" cui si fa riferimento (l'accoglienza emergenziale vs. l'accoglienza ordinaria dello SPRAR), sia sul momento in cui si colloca tale esperienza (durante la procedura di asilo vs. post-riconoscimento della protezione). Pur mantenendo ferma la centralità di una forma di accoglienza in contesto familiare, il progetto di Asti si colloca non nella fase di insediamento e integrazione, quando il migrante ha già la certezza di potersi – in qualche misura doversi – stabilizzare nel territorio italiano, ma nel momento in cui la procedura di riconoscimento è ancora pendente, e quando perciò il richiedente non ha la certezza di potersi fermare in Italia e allo stesso tempo la famiglia è in qualche misura messa alla prova di un'accoglienza temporanea di qualcuno che, dopo un tempo di permanenza durante il quale scatta normalmente una reciproca affezione, potrebbe ricevere un diniego e diventar quindi irregolare, ponendo difficili scelte sia alla famiglia e alle associazioni coinvolte, oltre che al richiedente stesso.

Anche per questo motivo – a detta degli stessi promotori – si è scelto di privilegiare un tipo di accoglienza omoculturale, coinvolgendo quindi famiglie di migranti e rifugiati già stabilmente residenti nel territorio che, pur avendo probabilmente meno strumenti per potenziare l'ampliamento delle reti sociali degli accolti in chiave interculturale e meno opportunità di favorire un'integrazione non subalterna³⁴, sarebbero in qualche misura più adeguate nel mediare

³⁴ MAURIZIO AMBROSINI - SARA ZANDRINI - ROSANGELA LODIGIANI, *L'integrazione subalterna: Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Volumi 3, Quaderni ISMU, Fondazione Cariplo per le iniziative e lo studio sulla multietnicità, 1995.

le aspettative dei richiedenti asilo da poco arrivati a fronte della realtà sociale italiana, e persino delle possibili “cadute” in termini di irregolarità e marginalità. Le famiglie italiane da questo punto di vista si rivelerebbero più in difficoltà, soprattutto nel momento in cui il loro gesto gratuito e solidale si scontra con le diverse aspettative del richiedente asilo accolto, che soprattutto in quella fase iniziale e precaria del suo soggiorno è molto più concentrato sulla soddisfazione dei bisogni che sul desiderio di una relazione interculturale di reciprocità: come ha raccontato il coordinatore del progetto, «molti rifugiati accettano di andare a casa di italiani nella speranza poi di avere un aiuto concreto nella ricerca del lavoro. In realtà si trovano poi in una situazione culturale estranea e non hanno grosse risposte nella prospettiva del reddito. Nascono così incomprensioni nate dalle aspettative troppo lontane di entrambe le parti. Di solito le famiglie italiane sono molto concentrate sul loro gesto di fare accoglienza, di decidere di ospitare e condividere spazi e tempi con un rifugiato»³⁵.

ACCOGLIENZA DIFFUSA PRESSO SINGOLI E FAMIGLIE DEL TERRITORIO	
Ente promotore	Consorzio COALA
Luogo/luoghi di realizzazione	Provincia di Asti
Anno di inizio	2014
Tot. rifugiati	187
Tot. famiglie	135
Fonte di finanziamento	Prefettura di Asti – Fondi CAS
Descrizione e aspetti salienti del progetto	L'Accoglienza Diffusa inizia nell'aprile 2014 a seguito dell'arrivo di centinaia di rifugiati nel territorio di Asti. Data la mancanza di posti disponibili all'accoglienza si è pensato di coinvolgere la cittadinanza e le Associazioni di stranieri presenti in città per accogliere i rifugiati presso le proprie abitazioni. La risposta è stata da subito significativa, soprattutto da parte degli stranieri. In accordo con la Prefettura di Asti si è predisposto un contratto di accoglienza fra il Consorzio COALA e il soggetto privato ospitante, al quale vengono corrisposti 400 euro al mese come rimborso per il servizio di vitto, alloggio e igiene personale. Gli altri servizi (<i>pocket money</i> , vestiario, alfabetizzazione, consulenza legale e psicologica, accompagnamenti sanitari, tirocini lavorativi, ecc.) sono a carico del Consorzio COALA, responsabile della presa in carico.

³⁵ ALBERTO MOSSINO, PIAM di Asti, 18/08/2017.

I rifugiati prima di entrare nel sistema dell'accoglienza diffusa vengono ospitati presso un centro di accoglienza collettivo per circa 2 o 3 mesi, il tempo necessario per espletare le pratiche burocratiche di base (C3, codice fiscale, iscrizione al SSN, screening sanitario di base), poi si procede a valutare quale sia la famiglia o il singolo più adatto per l'ospitalità. Di solito prevalgono i criteri omoculturali e di genere, che generalmente meglio rispondono alle aspettative sia dell'ospite che dell'ospitato. La motivazione principale che spinge i cittadini stranieri ad ospitare profughi e rifugiati è sicuramente economica e in quest'ottica l'accoglienza diffusa diventa anche una risorsa indiretta di welfare per i cittadini stranieri (anche ex rifugiati) che vivono stabilmente nel nostro territorio, ma che hanno ancora situazioni di precarietà di reddito.

COALA coordina e supervisiona tutte le famiglie e i singoli ospitanti, controllando che le condizioni di accoglienza rispettino sempre i requisiti concordati e sottoscritti. Questo tipo di accoglienza diffusa (soprattutto fra connazionali) si dimostra uno strumento molto efficace per accelerare i processi e i tempi di conoscenza e inserimento nel tessuto sociale cittadino dei richiedenti asilo appena arrivati. Oltre ai servizi forniti dal COALA, i richiedenti asilo sono da subito affiancati dai connazionali che li stanno ospitando e che di fatto svolgono un ruolo di tutor.

Ci sono state per contro difficoltà con alcune famiglie ospitanti italiane, spesso troppo concentrate sul proprio ruolo di ospitanti che sui bisogni del richiedente asilo, sviluppando dinamiche relazionali troppo incentrate sulla vita familiare e poco sull'autonomia del richiedente asilo. In molti casi le famiglie italiane, nel momento in cui avviano l'accoglienza di un richiedente asilo, si accorgono che il mondo dei migranti in realtà non corrisponde all'idea che si erano fatti. Capita che le differenze culturali invece di dimostrarsi una risorsa, si acuiscano e creino un clima di incomprensione reciproca.

Complessivamente da aprile del 2014 sono stati accolti in famiglia 25 richiedenti asilo nel 2014, 50 nel 2015, 52 nel 2016 e 60 nel 2017 (fino al 1 agosto). Le famiglie accoglienti sono state: 21 nel 2014, 50 nel 2015, 35 nel 2016 e 29 nel 2017 (fino al 1 agosto).

(scheda a cura di Alberto Mossino, PIAM; dati al 11/08/2017)

3. Per concludere: dall'accoglienza alla cittadinanza in comunità interculturali

In questo capitolo sono state brevemente descritte le principali esperienze di accoglienza in famiglia: già da questo primo quadro si nota come una modalità di coinvolgimento della cittadinanza, che fino a poco tempo fa sembrava assolutamente strana e per qualche verso eroica e ardita, sia entrata nella fase più recente, ovvero a partire dal 2014, nel panorama del possibile, nella quotidianità di circa 500 rifugiati e quasi altrettante famiglie.

Alcune considerazioni possono essere avanzate dopo queste prime esperienze pilota. Innanzitutto è interessante notare come il grado di interesse manife-

stato dalle famiglie sia stato generalmente molto elevato e in molti casi addirittura superiore alle aspettative dei promotori, se pure altalenante. Nel Comune di Milano a fronte di soli 5 posti finanziati hanno manifestato il loro interesse ben 50 famiglie; alla piattaforma on line di Refugees Welcome si sono rivolte 861 famiglie, nonostante a causa dello scarso radicamento territoriale dell'associazione solo in 45 casi si è riusciti a finalizzare le candidature arrivate. Questi dati mostrano quanti sono i cittadini che in modo più o meno consapevole, più o meno ponderato, valutano la possibilità di aprire le proprie case a un rifugiato e mettersi in gioco in prima persona, non solo con le proprie risorse materiali e alloggiative ma anche con la propria rete di affetti e conoscenze. Da questo punto di vista molti organizzatori rilevano che in numerosi casi non si tratta di famiglie già mobilitate, di persone che hanno avuto trascorsi di attivismo, volontariato o lavoro con i migranti o altri soggetti vulnerabili. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone comuni che seguono un movimento interiore, una "chiamata" che può venire dalle parole del Papa o dall'impatto di eventi particolarmente drammatici, come è accaduto in occasione dei naufragi più tragici oppure quando la foto del corpicino del piccolo Alan Kurdi è rimbalzata sulle prime pagine dei giornali. Talvolta i picchi di mobilitazione avvengono invece per reazione ad aggressioni di stampo razzista o quando si percepisce l'incalzare di una deriva a destra, con elementi fortemente xenofobi, nell'opinione pubblica: in questi casi si impone in molti la necessità di posizionarsi, di uscire dall'ombra dell'anonimato silente di chi la pensa diversamente, ma non pratica scelte che rendono evidente la sua "differenza" e il desiderio di contribuire alla costruzione di una società più accogliente e solidale.

È come se dopo una fase storica di istituzionalizzazione, durante la quale in molti hanno spinto affinché lo Stato attraverso le sue istituzioni garantisse a richiedenti asilo e i rifugiati l'esercizio dei diritti, con gli stessi enti di tutela che hanno principalmente lavorato per far sì che quei diritti diventassero realmente esigibili nei luoghi preposti e attraverso operatori qualificati e non improvvisati (più professionalità e meno volontariato, per riassumere con un semplice slogan), ci si fosse resi conto che quella spinta non aveva prodotto gli effetti desiderati. Anzi, si erano addirittura compiute delle conseguenze inattese: fa riflettere che il momento in cui da un punto di vista legislativo e istituzionale si è festeggiata la messa a sistema dell'accoglienza, con la garanzia che tutti i migranti trovassero durante la procedura di asilo una qualche forma di accoglienza ad attenderli dopo il loro arrivo in Italia, sia coinciso con l'amara consapevolezza che non fosse sufficiente celebrare il modello dell'"accoglienza integrata e diffusa" per rimettere al centro le comunità e il protagonismo dei

rifugiati. I cittadini italiani vivono con estraneità – a volte con curiosità ed empatia, altre volte con sospetto e paura – la presenza di migranti che per la prima volta si affacciano in territori dove fino a poco fa non si era mai sentito parlare di rifugiati, di accoglienza, tantomeno di SPRAR. Concretamente i rifugiati si trovano spesso in situazioni di degrado, di accoglienza poco qualificata, di scarsa attenzione alle storie individuali e alla loro soggettività. Così, quei muri che erano stati apparentemente abbattuti dall'affermarsi dell'accoglienza integrata e diffusa rischiano di risorgere in forma sottile e meno visibile, a separare i rifugiati dalle comunità, gli enti che si occupavano di accoglienza dalle istituzioni.

Invece quando famiglie e rifugiati si incontrano, quando vivono insieme una quotidianità, cambia lo sguardo di quel singolo rifugiato non solo sulla famiglia in cui vive, ma anche su porzioni più ampie della comunità. E viceversa lo sguardo delle famiglie parte dai migranti conosciuti in carne ed ossa e si posa in modo differente sugli altri stranieri che vivono le nostre città, e arriva a toccare e trasformare la gente che comincia a vedere nello spazio pubblico una possibile relazione di intimità tra rifugiati e autoctoni:

«Su di me ha inciso molto anche sul dopo, su come io percepisco le facce degli africani in giro, oppure su come io racconto questa cosa alle persone che incontro. Comunque mi ha dato una chiave di lettura della realtà che vedo diversa da quella che avevo. Sapevo che l'avrei avuta diversa, ma non sapevo come. Invece qui è stata anche una chiave emotiva, perché poi si scopre che sotto ci sono tante storie».

«Secondo me la gente quando ti vede con le signore e con i bambini sono abbastanza facilitati a comunicare. Se mi capita di andare a far la spesa o al bar con loro, la gente si ferma se c'era anche la mamma e dice: "come sono carine le bambine...", quindi c'è comunque qualcosa. Poi il passaggio della comprensione da parte delle persone è un po' più lento e difficile. Infatti, secondo me, bisogna cercare di puntare su questi rapporti molto personali, perché il rapporto personale va al di là delle convinzioni politiche o razziali»³⁶.

E d'altra parte sono gli stessi rifugiati a superare timori e diffidenze e lanciarsi in un'esperienza di convivenza interculturale che non è sempre facile, soprattutto per chi pensa di avere meno risorse e legittimità, chi sente di essere in qualche modo in debito con la famiglia che sceglie di accogliere e con gli enti che hanno reso possibile questa esperienza:

³⁶ Focus group con le famiglie accoglienti, Parma, 24 ottobre 2017.

«Io dovevo capire e comprendere che le persone della famiglia dove volevo andare ad abitare sono esseri umani, sono come me, possono avere tante difficoltà, tanti problemi. Non è che io devo dare a loro la responsabilità, anzi devo dare a loro autorità, che se vogliono mi possono dare qualsiasi consiglio e io devo accettarlo, perché sicuramente le famiglie che sono disponibili ad accogliere un rifugiato senza conoscerlo, non sono famiglie che puoi trovare dappertutto».

«Sono quasi 9 anni che sto girando senza essere con la mia famiglia. Ho già avuto diverse esperienze di convivenza con amici, anche in carcere in Libia. Però questa esperienza è molto diversa dalle altre, perché ho vissuto con una famiglia che è proprio diversa da me: cultura, religione, modi di pensare. Questa è stata un'occasione molto importante per me. Ho scoperto che se si prova a conoscere delle cose nuove, prima hai paura e non ti butti dentro, poi man mano che ci provi, secondo me arrivi a toccare la realtà. Mi ha cambiato perché oggi sono convinto che le persone possano vivere insieme, anche se sono diverse tra loro»³⁷.

È in questo contesto che l'accoglienza in famiglia mostra tutto il suo potenziale. Non come esperienza che si sostituisce all'accoglienza istituzionale, con la professionalità degli operatori e la responsabilità delle istituzioni, ma come sua evoluzione, che contribuisce al contempo – nelle realtà più mature – a ripensare la stessa accoglienza nelle fasi precedenti nei suoi diversi aspetti: il ruolo degli operatori, l'organizzazione dell'equipe multidisciplinare, la partecipazione dei rifugiati alla definizione del loro progetto individuale, lo sguardo e la presenza della comunità locale, con ruoli riconoscibili e legittimati da tutti i soggetti in campo. Per questo si ritiene di particolare importanza – senza tuttavia sminuire le altre esperienze – valorizzare quelle situazioni in cui l'accoglienza in famiglia si integra nel sistema dei servizi pubblici di welfare universale, nelle pratiche di cittadinanza, riducendo la distanza tra un sistema dedicato di servizi (quello per i richiedenti asilo e i rifugiati) e il nulla che segue una volta usciti dall'accoglienza. La partecipazione degli enti locali, attraverso i progetti SPRAR ad esempio, risulta da questo punto di vista un elemento necessario, anche se non sufficiente, per immaginare pratiche di convivenza interculturale e di cittadinanza che vadano a integrarsi nell'immaginario e nelle pratiche dei servizi, delle istituzioni e delle comunità. Da un lato è importante che le istituzioni, una volta coinvolte o addirittura nel ruolo di primi promotori, dismettano una parte di rigidità, in termini di eccessiva burocratizzazione e staticità, in favore di

³⁷ Focus group con i rifugiati accolti in famiglia, Parma, 2 novembre 2017.

una flessibilità e un'individualizzazione dei servizi che è più sovente patrimonio del terzo settore. D'altra parte è necessario che gli enti del privato sociale, siano essi gestori di progetti di accoglienza o altri enti coinvolti nell'implementazione dell'accoglienza in famiglia, riflettano sui rischi di un'eccessiva autoreferenzialità, laddove spesso si rimane intrappolati nella perpetuazione di una relazione di aiuto fortemente asimmetrica, che mal vede persino l'intervento di un soggetto percepito come non titolato, ovvero la famiglia.

Si ravvisa anche il rischio che quelle esperienze che nascono e si mantengono al di fuori dei canali istituzionali, benché forti della centralità di un'esperienza unica, gratuita e spontanea di incontro tra rifugiati e famiglia, al di fuori di ogni vincolo e costrizione, faticino a tradursi in pratiche realmente trasformative dei territori e delle istituzioni, mantenendo un carattere di eccezionalità ed estemporaneità. Senza contare le possibili difficoltà – con minori paracaduti sociali e assistenziali – che possono sorgere sia in virtù delle discrasie tra le aspettative dei soggetti, sia a causa di condizioni di particolare e inattesa vulnerabilità, che possono trovare sostegno solo in un sistema di welfare davvero universale, che non deve “scordarsi” di questi bisogni e dei diritti delle persone che ne sono portatrici.

SPETTRO DELLE ACCOGLIENZE IN FAMIGLIA			
Centralità di:	<istituzioni	<associazioni	<famiglie
Rischi	Burocratizzazione Rigidità Distanza	Perpetuazione dei bisogni Deresponsabilizzazione di istituzioni e comunità	Delega al privato Incompetenza nei casi complessi Enfasi sui bisogni Scarsa mediazione delle aspettative
Opportunità	Equità Connessione con il welfare universale	Flessibilità Conoscenza e raccordo con le fasi precedenti Ripensamento delle forme di accoglienza	Centralità del rapporto interpersonale Soggettività Impatto sulla comunità più allargata
In rapporto ai rifugiati	Diritti Maggiore legittimazione Percorso di integrazione e cittadinanza	Soggettività entra nella scena dell'accoglienza Emersione delle risorse personali Discontinuità rispetto l'accoglienza centrata sui bisogni	Reciprocità Emancipazione dalla dimensione dei bisogni Apertura e scambio con le comunità etniche e religiose di appartenenza

Quando ciascuno dei soggetti in campo – istituzioni, associazioni, famiglie/comunità e rifugiati – entra in relazione con gli altri in modo virtuoso, nel rispetto delle funzioni e delle potenzialità di tutti, l'accoglienza in famiglia si integra nelle politiche pubbliche di cittadinanza e partecipazione, restituendo centralità a quei soggetti che si sentivano in qualche misura marginalizzati e al massimo visti e inclusi solo in qualità di “beneficiari” (i rifugiati) o di “tappabuchi” (le comunità e le famiglie) di un welfare in decadenza. In questi casi gli stessi rifugiati escono dalla dimensione di soggetti passivi e deficitari, e talvolta “foriscono”, arrivando a sciogliere nodi biografici ed emotivi che fino a quel momento li avevano tenuti avviluppati in una condizione di sofferenza e asimmetria:

«Ricordo il momento in cui lui ha incominciato a sorridere. Perché prima lui non sorrideva, cioè era cupo, teneva le cuffie anche in casa, quindi era un po' nel suo mondo. Poi dopo un po' di mesi c'è stato un momento in cui lui ha fatto uno scatto, forse di fiducia, non so. [...] ha incominciato proprio a sorridere, il suo viso è diventato sorridente. È stato un cambiamento impressionante»³⁸.

Quando sboccia questa soggettività, prima tra le mura domestiche e poi nello spazio pubblico, possiamo credere che la reciprocità delle relazioni e la costruzione di una comunità realmente interculturale siano davvero possibili.

Chiara Marchetti

Docente di Sociologia delle relazioni interculturali presso l'Università degli Studi di Milano, è una delle fondatrici di *Escapes Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate* e fa parte della redazione della rivista «Mondi Migranti». Conduce attività di ricerca sui temi delle migrazioni internazionali, con particolare attenzione al diritto d'asilo e al ruolo del terzo settore nell'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Dal 2014 lavora nell'ambito della progettazione e della ricerca nel campo dell'asilo per l'Associazione CIAC onlus di Parma. In collaborazione con l'Università di Parma, sta realizzando un progetto di *peer research* con i rifugiati e promuovendo numerosi cicli di lezioni aperte che vedono i rifugiati come docenti.

³⁸ Focus group con le famiglie accoglienti, Parma, 24 ottobre 2017.

TABELLA RIASSUNTIVA – ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA IN ITALIA

Nome	Ente/i promotore/i	Luogo/luoghi	Anno	Tot. rifugiati	Tot. famiglie	Fonte di finanziamento	Fase accoglienza	Tipo di famiglie	Integrazione nel welfare
Rifugio diffuso	Comune di Torino	Torino	2015	79	66	SPRAR	Post-riconoscimento	Accoglienze interculturali	Si
Rifugiati in famiglia	Comuni di Parma e Fidenza + CIAC	Parma/Fidenza	2015	26	15	SPRAR	Post-riconoscimento	Accoglienze interculturali	Si
Progetto Vesta	Coop. Soc. Camelot + Comune di Bologna e Asp Città di Bologna	Città metropolitana di Bologna	2016	29	29	SPRAR	Post-riconoscimento	Accoglienze interculturali	Si
Rifugiato in famiglia	Comune di Milano	Milano	2016	15	13	SPRAR	Post-riconoscimento	Accoglienze interculturali	Si
Protetto. Rifugiato a casa mia	Caritas Italiana	Caritas diocesane	2015	118	118	CEI 8 X mille	Post-riconoscimento	Accoglienze interculturali	No
Refugees Welcome	Refugees Welcome Italia Onlus (RWI)	Alessandria, Cuneo, Torino, Genova, Milano, Monza, Como, Padova, Verona, Venezia, Bologna, Modena, Cesenatico, Firenze, Roma, Macerata, Pescara, L'Aquila, Catania, Palermo, Cagliari	2015	45	45	Fundraising, Grant di fondazioni private	Post-riconoscimento	Accoglienze interculturali	No
Accoglienza Diffusa	Consorzio COALA	Pr. di Asti	2014	187	135	CAS	Richiesta asilo	Accoglienze omoculturali	No